

Il Foglio di SeSaMO

*Società per gli Studi sul Medio Oriente
c/o Centro per gli Studi sul Mondo Islamico
Contemporaneo e l'Africa - COSMICA
Dipartimento di Studi Politici
Università di Catania
Via Vittorio Emanuele 49 - 95131 Catania
Tel. 095 7347219
Fax 095 7347205
www.sesamoitalia.it
sesamo@unict.it*

N. 22 - Luglio 2008

Sommario

- **IX Convegno SeSaMO**
- **Call for paper** p. 1
- **Recensione** p. 5
- **Novità in libreria** p. 6

IX CONVEGNO SESAMO – CALL FOR PAPER

Cari amici,
diffondiamo con piacere il prossimo call for paper per il convegno annuale dell'associazione SeSaMO *Il passato e il presente della violenza in Medio Oriente: realtà e rappresentazione* che si svolgerà a Torino dal 16 al 18 ottobre 2008. Il Convegno è organizzato in collaborazione con l'Istituto Paralleli e l'Università degli Studi di Torino.

Di seguito trasmettiamo le proposte di panel pervenute. Il termine ultimo per la presentazione degli abstract dei paper è il 5 settembre. Ricordiamo che, qualora una proposta di paper non rientrasse in uno dei panel previsti, sarà cura del Comitato Scientifico, valutata la bontà del paper stesso, collocarlo in un panel ad hoc.

Le proposte di paper vanno inviate alla Segreteria di SeSaMO (sesamo@unict.it) e ai membri del Comitato Scientifico (michelguglielmo@tiscali.it, rdiperi@interfree.it, paolo.branca@unicatt.it, alberto.tonini@unifi.it, msimoni@unive.it, eugenia.ferragina@issm.cnr.it, mirella.cassarino@libero.it, melfa@unict.it).

Vi anticipiamo che all'interno di ciascun panel è prevista la figura del discussant e che quindi i partecipanti saranno invitati a trasmettere il testo dell'intervento prima del convegno.

Un cordiale saluto.

Il Comitato Scientifico

Rappresentazioni della violenza: corpo, linguaggio, immagine

Jolanda Guardi

Il modo in cui parliamo di un avvenimento influenza il modo in cui percepiamo o esperiamo un analogo evento successivo, contribuendo a formare la storia.

La guerra e la violenza sono eventi che segnano le società mediorientali e che ne chiamano i rappresentanti a partecipare nella costruzione delle narrazioni e delle contronarrazioni e di conseguenza, come afferma Ghandour, della contro-storia.

Il presente panel, partendo da questo presupposto, si occupa di analizzare queste narrazioni: in primo luogo in modo interdisciplinare, cercando di rispondere alle seguenti domande: come gli intellettuali partecipano o si oppongono al *discourse* violento e/o alla pratica della guerra? La violenza, tuttavia, assume forme che vanno al di là della mera aggressione fisica e si esplica anche nella censura e nell'esercizio del potere. Come, allora, i dissidenti reagiscono a questa violenza psicologica? Quali strumenti utilizzano? E come è cambiato il modo di dissentire o sostenere un regime nell'era della comunicazione globale? Quali sono le strategie letterarie che gli scrittori e le scrittrici arabe adottano per sostenere o criticare regimi dittatoriali e guerre? Ma le rappresentazioni della violenza e le strategie messe in atto per contrastarla sono il risultato di un processo sviluppatosi anche nel tempo, in secondo luogo, quindi, il panel propone un'indagine diacronica dei riferimenti culturali di coloro che praticano e vivono la violenza oggi. Quali i miti, le rappresentazioni che fungono da base per la costruzione delle identità? E come questi riferimenti storici, religiosi e culturali vengono rielaborati nel presente?

L'ottica generale fa riferimento a quanto affermato da Lynne Hanley nel suo volume *Writing War*, nel quale la studiosa incita chi scrive di guerra e i critici a lavorare insieme senza porre gerarchie di validità e supposta "verità" e "scientificità".

La produzione intellettuale, dunque, viene qui intesa come parte di ciò che circonda la "violenza" e come fonte che spesso ha qualcosa di nuovo e sorprendente da dirci. Soprattutto, che ci permette di immaginare delle alternative.

Controllo delle risorse strategiche, violenza e instabilità politica nell'area MENA

Eugenia Ferragina

La fine della guerra fredda e la ricerca di nuovi equilibri internazionali hanno fatto emergere l'esigenza di ampliare il concetto di sicurezza, includendo una serie di nuovi elementi di destabilizzazione e modificando la scala di analisi dei problemi, allo scopo di considerare la dimensione globale e locale della sicurezza. Il riscaldamento globale, l'esaurimento delle risorse naturali, la frequenza con cui si manifestano eventi climatici estremi si configurano sempre più come questioni strategiche, in grado di condizionare la pace e la sicurezza globali. Il degrado ambientale è riconducibile essenzialmente alla forte pressione antropica sulle risorse. La necessità di incrementare le aree coltivate e l'esigenza di dotarsi di acqua per

coltivarle sono alla base di gravi problemi ambientali, come le deforestazione e l'eccessivo sfruttamento delle risorse idriche superficiali e sotterranee che alimentano i processi di desertificazione e il deterioramento qualitativo e quantitativo delle fonti idriche. Si configura, dunque, una violenza contro l'ambiente che nasce da un modello di sviluppo economico che distrugge risorse naturali, a cui si associa una violenza dell'ambiente, legata alla rottura irreversibile di equilibri ecologici che provocano l'espulsione di intere popolazioni dal proprio habitat. Il nuovo drammatico fenomeno dei profughi ambientali appare foriero di nuove guerre tra poveri.

La risposta alla penuria idrica che affligge l'area MENA continua a passare attraverso il varo di progetti di valorizzazione dei grandi bacini idrici internazionali, come nel caso del progetto GAP in Turchia che prevede la creazione di un sistema di 22 dighe per lo sfruttamento delle acque del Tigri e dell'Eufrate. Tali progetti rappresentano una fonte di destabilizzazione tanto sul piano interno che su quello internazionale. Sul piano interno, rappresentano veri e propri atti di violenza sulle popolazioni attraverso la distruzione di interi villaggi, il cambiamento degli assetti territoriali e lo stravolgimento degli equilibri socio-economici locali. Sul piano internazionale, alterano i rapporti di forza tra i paesi co-rivieraschi del bacino, rendono l'acqua una posta in gioco, uno strumento di pressione e di ricatto politico che amplifica la conflittualità regionale.

Altro elemento di contesa e strumento di pressione politica nell'area MENA è il petrolio, risorsa strategica che influenza i destini politici ed economici del Medio Oriente. L'attuale fase di forte aumento del prezzo delle materie prime crea una duplice dinamica che da una parte vede accrescersi la quota di investimenti in Medio Oriente provenienti dai paesi petroliferi del Golfo, con effetti positivi sull'economia regionale ma, dall'altro, attraverso l'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli, destabilizza ulteriormente i paesi afflitti da deficit agro-alimentare. Le rivolte legate all'aumento del prezzo del pane in Egitto sono emblematiche della crescita della povertà che si è registrata negli ultimi decenni in molti paesi della riva Sud ed Est del Mediterraneo e che il buon andamento economico degli ultimi anni ha soltanto scalfito. Il problema della povertà chiama in causa il ruolo che in questi anni hanno svolto le grandi istituzioni finanziarie internazionali. In particolare, le riforme legate alla rinegoziazione del debito concordate con il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale hanno rappresentato una vera e propria modalità di trasformazione violenta di queste società, in quanto le misure di stabilità macroeconomica sono state perseguite a costo di forti tensioni politiche, di un aumento della disoccupazione e di un diffondersi dell'esclusione sociale. Oggi la maggiore

disponibilità di risorse finanziarie nella regione – legata alla crescita della rendita petrolifera – riduce la dipendenza dagli organismi finanziari internazionali, ma potrebbe creare nuovi tipi di dipendenza.

Se le risorse naturali: acqua e petrolio sono fonti di conflitto e strumenti di influenza politica, altrettanto importanti sono le risorse umane. Fenomeni come i flussi migratori internazionali, il traffico di esseri umani, le condizioni lavorative della manodopera immigrata nei paesi del Golfo, nonché le condizioni di vita della diaspora palestinese ancora presente nei campi profughi, sono temi che si vorrebbe legare all'interno di questo panel al discorso più ampio sulla violenza nell'area MENA.

Matrice mediorientale?

Il trasferimento dei regimi di violenza politica nel Medio Oriente globalizzato

Matteo Gerlini, Massimiliano Trentin

Il panel si concentra sui "regimi" di violenza politica intesi come insieme di regole, di prassi e di teorie indirizzate al perseguimento di un determinato fine. Si cercherà di definire alcuni regimi di violenza politica nati dal confronto tra il cosiddetto Occidente e uno spazio mediorientale sempre più investito dai processi di globalizzazione.

La violenza politica nello spazio antropico mediorientale si è spesso sviluppata attorno ad alcuni cardini quali: la fondazione e il consolidamento delle nuove strutture statali, la ricerca di una modernizzazione sociale e economica, nonché una sorta di egemonia culturale sulla quale "fondare" le nuove "nazioni", che iniziarono così a partecipare attivamente alla vita internazionale. Diverse comunità e soggetti sociali subirono tale processo, sviluppando talvolta propri regimi di violenza politica: si pensi alle varie guerriglie che dal secolo scorso hanno agito in Medio Oriente, ma anche all'utilizzo peculiare della violenza da parte delle istituzioni statali.

In questo senso, la violenza politica è stata profondamente influenzata dall'importazione di modelli occidentali: l'organizzazione dei partiti, l'organizzazione delle loro strutture militari e – finalmente – l'organizzazione degli Stati mutuavano modelli occidentali, rivisitandoli in un processo analogo ad altre forme di trasferimento dei saperi e delle strutture ad essi presiedenti. La peculiare sintesi mediorientale dei modelli occidentali, assieme a quel complesso di cause che hanno reso il Medio Oriente un nodo fondamentale del sistema internazionale, hanno permesso alla violenza politica mediorientale di assumere una portata globale, nel senso che essa è arrivata ben oltre i confini dell'area geograficamente intesa. Tale fenomeno di esportazione della violenza politica è indubbiamente un tratto distintivo del Medio Oriente, a differenza di altri epicentri di crisi

altrettanto storicamente perduranti, come quelli asiatici.

Il panel è indirizzato alla comprensione di questo movimento di importazione, ricostruzione ed esportazione di regimi di violenza politica attraverso casi studio proposti dai partecipanti. Sul piano metodologico, si persegue un'organizzazione in senso multidisciplinare, che raccolga contributi storici, sociologici e politologici. Particolare attenzione sarà data alle analisi comparate e trasversali, così come alla verifica del carattere dinamico e flessibile nello spazio e nel tempo delle teorie e delle pratiche di violenza politica. In tal senso, si avanzano alcuni possibili spunti d'analisi, tra cui:

- I processi di modernizzazione sostenuti dai diversi regimi politici e le pratiche violente utilizzate nei confronti sia degli oppositori sia dei destinatari di tali progetti.

- Gli strumenti di controllo dello Stato di Israele sulla popolazione araba, ovvero come il nuovo Stato, fondato sulle ceneri della Palestina mandataria con un processo di decolonizzazione *sui generis*, ha sperimentato un regime di violenza politica proprio di un assetto istituzionale democratico parlamentare mutuato dall'Occidente.

- L'influenza teorica e pratica di attori esteri nella guerra civile libanese e, viceversa, la proiezione estera delle esperienze conflittuali libanesi.

- La natura del "terrorismo internazionale di matrice mediorientale" e della "lotta al terrorismo", come parti inseparabili di un discorso che ha assunto un carattere globale: riflessioni sui legami tra terrorismo e controterrorismo i cui regimi hanno infatti trasformato la violenza politica mediorientale in un elemento del sistema internazionale.

Resurging Civil Society? La società civile come risposta alla violenza di Stato

Rosita Di Peri, Paola Rivetti

A partire dalle pratiche autoritarie dei governi e degli apparati statali, per arrivare fino alla violenza esercitata da gruppi, più o meno istituzionalizzati, contro lo Stato o la popolazione civile, la violenza sembra essere uno degli elementi ricorrenti nella vita politica e in quella quotidiana dell'area arabo-musulmana, sia che essa venga "dall'alto" o viceversa "dal basso". Di fronte a questa situazione sta divenendo via via più rilevante il ruolo della società civile sia in qualità di "agente democratizzatore", sia come strumento in grado di avere una reale incidenza sui processi sociali. In questo senso il ruolo dell'associazionismo, dell'attivismo delle donne e dei giovani, delle Ong, ecc. sta assumendo un carattere di primaria importanza quale "fattore di contrasto" alla violenza. Quale può essere, dunque, il peso che la società civile può avere nella definizione di una cittadinanza

responsabile e nella promozione di pratiche democratiche?

La costruzione del concetto di società civile nell'area araba si è sviluppata a partire dalla fine degli anni '80 quando, sulla scia di studi analoghi condotti nei paesi di nuova democratizzazione (in particolare Europa dell'est e America Latina), venne valorizzata l'attenzione verso il ruolo svolto dai movimenti civili come agenti di cambiamento. Da quel momento in avanti il dibattito è evoluto e diverse sono state le interpretazioni date al fenomeno. Per il caso del mondo arabo il paradigma interpretativo prevalente è stato quello che ha privilegiato la cosiddetta accezione culturalista che ha posto l'area nella sfera dell'eccezionalismo (cfr. Gellner, Huntington, Lewis). Le tesi legate a tale paradigma banalizzano il ruolo che la società civile può avere nei percorsi di democratizzazione sottolineando l'assenza di un tessuto associativo che abbia un ruolo positivo nella costruzione di pratiche politiche orizzontali. Ma, al contempo, altri studi hanno messo in rilievo il ruolo fondamentale che sta svolgendo la società civile o piuttosto i movimenti della società civile (cfr. Mernissi, Leca, Nefissa, Tozy, Khosrokhavar, ecc.). Va inoltre sottolineato come l'acquisizione e lo sviluppo del concetto di società civile "organizzata" in quest'area è stato in qualche modo costruito dall'alto per rispondere ai bisogni dei finanziatori internazionali che necessitavano di un interlocutore di fiducia per poter erogare i propri finanziamenti.

Il panel vuole fornire alcuni spunti per analizzare il ruolo della società civile nel mondo arabo-musulmano a partire da esperienze concrete di mobilitazione dal basso. Se, infatti, la società civile viene riconosciuta come elemento importante nella politicizzazione e nella responsabilizzazione della popolazione, la reale ricaduta ed efficacia delle sue attività deve essere valutata partendo da esperienze concrete che privilegino un livello micro di analisi. Sono pertanto richiesti contributi che analizzino casi di Ong, associazioni, movimenti, ecc. e l'impatto che questi hanno nei processi di democratizzazione sopra ricordati.

Tolleranza e violenza: un'apparente contraddizione dell'indole turca

Michelangelo Guida, Elettra Ercolino

Il Medio Oriente, e la Turchia in modo particolare, sono famosi per la loro ospitalità. Per secoli minoranze religiose hanno coesistito nell'Impero Ottomano in un clima di maggior tolleranza rispetto all'Europa. Oggi, però, la società turca sembra assalita da fobie nei confronti del diverso, inteso come appartenente a una differente religione, cultura, ideologia, o semplicemente straniero. Episodi di cronaca ci mostrano come questa intolleranza alimenti molti dei contrasti ideologici, che hanno per esempio dato vita ai violenti scontri politici degli anni '70, così come a un'ostilità nei confronti delle

minoranze religiose e dello straniero che attraversa orizzontalmente tutti gli schieramenti politici. È questo il sentimento che ha generato gli episodi di aggressione verificatisi negli ultimi anni contro esponenti cristiani ed ebrei. Una forma di violenza latente è senza dubbio anche la negazione dei diritti ad aprire e gestire in libertà luoghi di culto o seminari religiosi, le restrizioni culturali e legali della libertà di propagandare la propria fede o di acquisire beni nel paese.

Il panel, dunque, intende esaminare l'immagine delle minoranze e dello straniero nella Turchia contemporanea, che ritrova le sue radici in vari atteggiamenti dell'Impero Ottomano a livello culturale, religioso e politico, frutto di profonde contraddizioni tra il principio di tolleranza e gestione del potere tramite forme di violenza. Pertanto sarà condotta un'analisi a livello sociologico e antropologico delle radici storiche culturali di tale contraddizione, manifesta in alcuni risvolti epocali. L'obiettivo sarà dunque di focalizzare in che misura la violenza (intrinseca e latente) in Turchia sia un fenomeno legato alla tradizione islamica o turca, oppure se questi atteggiamenti siano il frutto di fenomeni contingenti e di pressioni esterne.

L'humor come forma di critica, dissidenza e ribellione

Paolo Branca

Lo stereotipo dell'arabo dal volto truce che brandisce minaccioso una scimitarra fa parte del nostro immaginario collettivo, giustificato da secoli di conflittualità tra le due sponde del Mediterraneo che hanno visto, di volta in volta, Franchi e Saraceni, Crociati e Turchi, navi della Serenissima e pirati barbareschi affrontarsi in scontri divenuti epici o proverbiali.

Più recenti, e di minor durata, son subentrate le immagini lascive delle mollezze degli harem che han fatto la fortuna di un'intera corrente pittorica, quando ormai i paesi d'Oriente non costituivano più un imminente pericolo politico-militare e potevano dunque ospitare meno cruento e più esotiche rappresentazioni.

A tutto questo si van sostituendo i cliché delle agenzie di viaggio, dove Oriente fa rima con spiagge assolate, fondali corallini, villaggi turistici dotati di tutti i comfort, affiancati da qualche rapida incursione in siti archeologici e un po' di shopping in mercatini tipici dove si rischia di acquistare qualche pezzo di artigianato 'locale'... *made in China!*

Tuttavia l'aspetto minaccioso dell'Oriente, e in particolare di quello arabo-musulmano, ha avuto un revival drammatico negli ultimi anni a causa del terrorismo di matrice islamica, rafforzando un'immagine negativa che è stata alimentata anche dalle aspre polemiche e dai tragici fatti che hanno accompagnato la pubblicazione dei "Versi satanici" di Salman Rushdie, il documentario olandese

"Submission" il cui regista è stato assassinato, le vignette satiriche su Maometto apparse in Danimarca e le violente reazioni al discorso tenuto a Ratisbona da Benedetto XVI. Si va rafforzando nell'opinione pubblica l'idea di una intera civiltà incapace di leggerezza e d'ironia, che si esaurirebbe negli sguardi ottusi dei fondamentalisti, nell'implacabile durezza con cui rozzamente sentenziano, nella disumana ferocia con cui tagliano mani, teste e lanciano pietre contro il malcapitato di turno. Immagine quanto mai irrealistica, che cozza contro la straboccante umanità dei villaggi e delle metropoli del Medio Oriente o del Nordafrica, per tanti aspetti simili ad altri luoghi che si affacciano sul Mediterraneo, ben distanti da ogni cupezza non solo per le loro condizioni climatiche ma anche e soprattutto per l'indole dei loro abitanti.

In particolare le barzellette e l'humor sono addirittura diventati forme di contestazione e di resistenza che nessun regime può controllare.

Il panel si propone di mostrare e analizzare forme di questa realtà misconosciuta.

"Leggere il conflitto israelo-palestinese". Violenza e non-violenza nelle riviste politiche contemporanee.

Arturo Marzano, Marcella Simoni

Obiettivo di questo panel è analizzare il modo in cui alcune riviste politiche italiane e/o straniere hanno analizzato, discusso e rappresentato le dinamiche, i meccanismi e/o il linguaggio della violenza – così come quello della non-violenza - nel contesto del conflitto israelo-palestinese a partire dai primi anni Ottanta. I quotidiani, i media e le riviste di ampia diffusione e circolazione hanno certo (avuto) un ruolo più immediato nell'informare il pubblico sul conflitto israelo-palestinese; questo panel intende tuttavia soffermarsi esclusivamente sulle riviste politiche, quale strumento di formazione di un'opinione pubblica informata e politicizzata, da un lato, e quale mezzo di elaborazione teorica e politica per gruppi politici, giornalisti, *policy-makers*, classi dirigenti e circoli intellettuali, dall'altro.

Si indicano qui a titolo esemplificativo alcune possibili pubblicazioni italiane - *Il Ponte*, *Belfagor*, *Micromega*, *Quaderni Piacentini*, *Rinascita*, *Aprile*, *Aspenia* – fermo restando che sono benvenuti casi studio di altre riviste italiane o straniere, sia che esse siano direttamente legate alla diaspora ebraica - *Tikkun Magazine*, *Commentary*, *Shalom*, *Ha-Keillah* - o a quella palestinese - o che abbiano invece dedicato spazio al conflitto israelo-palestinese tra altri temi, per esempio *Foreign Affairs* o *New Outlook*. Le pubblicazioni periodiche che vorremmo qui prendere in esame sono quindi riviste di analisi sociale, economica e/o politica che sono (o che sono state) espressione di gruppi politici, portavoce di circoli intellettuali di vario orientamento, siti di

aggregazione di analisti politici, centri propulsori di un dibattito intellettuale.

Questo panel aspira a presentare alcuni casi studio che portino alla luce un tema più complesso, il rapporto tra riviste politiche nazionali ed internazionali e l'agenda politica dei governi; se – e in che misura – la loro rappresentazione del conflitto israelo-palestinese abbia contribuito a riflettere e/o influenzare la politica estera degli stati, se abbia stimolato la formazione di gruppi della società civile, o se comunque abbia contribuito ad un dibattito, ed in quali termini.

Per motivi di coerenza interna al panel, si invitano relazioni che si basino su un esame del tema della violenza e della non violenza nella rappresentazione del conflitto israelo-palestinese negli ultimi trenta anni (1978-2008).

I movimenti di resistenza armata in Medio Oriente

Michelguglielmo Torri

Una parte importante della violenza che si manifesta nel Medio Oriente contemporaneo è collegabile alla presenza e all'azione, nonché alla reazione nei loro confronti, di movimenti di resistenza armata. Un elenco puramente esemplificativo di tali movimenti include al-Fatah, il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, Hamas, Amal, Hizballah, l'esercito del Mehdi ed altri ancora. Questi movimenti vengono normalmente stereotipati dalla grande maggioranza dei media occidentali come movimenti «terroristici» o, sono stati stereotipati come tali fino al momento in cui hanno di fatto rinunciato a svolgere un attivo ruolo di resistenza (al-Fatah). In realtà, ciò che definisce questi movimenti come di resistenza piuttosto che terroristici è una serie di elementi concreti, presenti in tutti gli autentici movimenti di resistenza, compresi quelli contro il nazi-fascismo e contro i regimi coloniali. Tali elementi sono di tipo ideologico, sociale e territoriale: un movimento di resistenza è infatti portavoce di interessi legittimi da parte di gruppi nazionali/etnici/sociali che non hanno altra alternativa di espressione politica se non il ricorso alla lotta armata; i movimenti di resistenza hanno pertanto un seguito sociale ampio, localizzato in aree territoriali più o meno estese e ben definite dal punto di vista geografico.

Questo panel intende sollecitare contributi che studino i movimenti di resistenza armata presente nel grande Medio Oriente con particolare enfasi sul periodo dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi, ma senza trascurare movimenti presenti anche in epoca anteriore. I campi di analisi che vengono proposti sono indicati in modo esemplificativo, come:

- a) l'evoluzione storica dei singoli movimenti;
- b) la struttura organizzativa;
- c) le radici sociali;

d) l'analisi concreta di singoli episodi di resistenza armata;

e) l'analisi concreta della politica repressiva messa in atto nei loro confronti.

Accanto ai temi sopra elencati (che, come appena detto, sono esemplificativi, non esaustivi), altre tematiche di cui si sollecita l'approfondimento sono:

f) la rappresentazione data dai media occidentali di tali movimenti;

g) la rappresentazione data da media non occidentali;

h) l'autorappresentazione dei movimenti stessi; e, infine,

i) l'analisi comparativa fra uno o più movimenti di resistenza mediorientali e movimenti di resistenza attuati al di fuori di quell'area geografica.

Democratizzazione, identità e violenza in Pakistan

Diego Abenante

Il panel si rivolge a studiosi di storia del Medio Oriente e dell'Asia, politologi, sociologi e studiosi di relazioni internazionali, interessati ad analizzare il tema della violenza e del conflitto nel contesto pachistano.

Prendendo spunto dal processo di transizione militare-civile in corso, il panel intende analizzare i temi del rapporto tra violenza e allargamento della competizione politica; della relazione tra la violenza e la costruzione delle identità di gruppo; del ruolo dei diversi attori politici – statali e non statali, militari e civili – nella manipolazione dei conflitti settari, religiosi, etnici; della dimensione internazionale della violenza in Pakistan. Benché concentrato soprattutto sul periodo storico post-1947, il panel potrebbe includere altresì contributi che esplorino le continuità/discontinuità tra la violenza prevalente nel Pakistan contemporaneo e le pratiche della violenza comunitaria nell'India coloniale.



RECENSIONE

AA.VV., *Rapporto sulle economie del Mediterraneo - edizione 2008* (a cura di Paolo Malanima), Bologna, il Mulino, 2008, 296 p.; AA.VV., *Paesi e popoli del Mediterraneo - VII Rapporto sul Mediterraneo* (a cura di Bruno Amoroso, Gianfranco Nicolais, Nino Lisi), Soveria Mannelli/CZ, Rubbettino, 2008, 296 p.

È giunto alla 4^a edizione nella veste attuale il rapporto annuale sulle economie mediterranee a cura dei ricercatori dell'Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo del polo napoletano del C.N.R., tutti esperti del Mediterraneo e alcuni soci di SeSaMO, firmato dal suo Direttore Paolo Malanima. In effetti sarebbe una 5^a edizione se si considera un primo "Economie mediterranee - rapporto 2003" presso

l'editore E.S.I. di Napoli, a cura di Giuseppe Pace, che ebbero allora la meritevole idea di elaborare con una tipologia di 25 paesi in 6 subaree omogenee, nel tentativo di definire il "Mediterraneo", fornendo delle utili carte a colori, dati e tabelle, e di strutturare il rapporto in alcune tematiche sensibili come l'acqua, la demografia, gli squilibri regionali, le tendenze economiche e l'evoluzione della politica euro-mediterranea.

L'ultima edizione, cresciuta nei temi trattati, offre ora 10 contributi: popolazione (capitolo in parte curato dal maggior studioso Luigi Di Comite) e i flussi migratori (Immacolata Caruso e Bruno Venditto), i conti economici, il commercio e gli investimenti esteri (Maria Rosaria Carli), il mercato del lavoro (Anna Maria Ferragina), lo sviluppo umano in un'analisi di genere, l'ambiente, sempre presente, incentrato ancora sulla crisi idrica di cui è esperta la coautrice Eugenia Ferragina (con Désirée A.L. Quagliarotti), il consumo di energie rinnovabili, il progresso tecnologico e il capitale fisico. D'impostazione prevalentemente economica – una maggiore attenzione alle scienze sociali, alla geografia e ai problemi, sarebbe utile, e forse l'estensione dell'area (qui dalla Francia intera e dal Portogallo ai paesi del Machrek), discutibile certamente in alcuni punti (Bulgaria e Romania, Mauritania come U.M.A., Sudan, Iraq, forse Penisola Arabica) – il Rapporto, corredato di numerose figure, tabelle e bibliografia, dovrebbe essere consultato da chiunque ha un minimo di interesse verso questa travagliata area del mondo, comunque interessante per le dinamiche contraddittorie, quindi puntualmente aggiornata dal Rapporto annuale dell'ISSM.

Anche se differentemente strutturato, con solo alcune tematiche affrontate, l'altro rapporto sul Mediterraneo, qui presentato, è a cura del noto esperto dell'economia del Mediterraneo, il prof. Bruno Amoroso, consulente internazionale, e pubblicato dall'editore calabrese che lancia in realtà con tale opera una rivista dal titolo "Paesi e popoli del Mediterraneo", a cura della Fondazione Rubbettino a Cosenza – aperta quindi a collaborazioni future. In realtà questo VII Rapporto è la ripresa di una serie di testi pubblicati dal 1992 dal noto Centro Federico Caffè dell'Università danese di Roskilde, sotto la guida dell'Amoroso – il precedente nel 2001. Presentato da Adriano Giannola, noto economista e presidente della meritevole Fondazione Istituto Banco di Napoli, il Rapporto in oggetto, è diviso in 5 parti (15 contributi, una ventina di autori): culture mediterranee e modernità europea, culture e società civili, politica estera e cooperazione economica, il Mezzogiorno italiano nel Mediterraneo, la logistica di merci e porti e infrastrutture, e a mo' di conclusione un capitolo intitolato "Per un benessere condiviso...", con una bozza di un progetto di co-sviluppo nel Mediterraneo, basato sul "Sistema Mediterraneo" nel

quale il Mezzogiorno sarebbe parte attiva e sullo sviluppo locale ecc., insomma per una migliore cooperazione tra le due sponde del Mediterraneo. Una mesoregione periodicamente ridiscussa (vedi l'iniziativa recente del Presidente francese), ma davvero in costruzione?

René Georges MAURY



NOVITÀ IN LIBRERIA

- Bellatti Ceccoli Guido, *Tra Toscana e Medioriente. La storia degli arabi cattolici a Livorno (sec. XVII-XX)*, Editasca, Livorno 2008, p. 385, euro 25.
- Borrmans Maurice, *Cristiani e musulmani. Quattro precursori di un dialogo possibile: Massignon, Abd el-Jalil, Gardet, Anawati*, Urbaniana University Press, Roma 2008, p. 174, euro 12,50.
- Camera d'Afflito Isabella, *Cento anni di cultura palestinese*, Carocci, Roma 2007, p. 263, euro 22.
- Campanini Massimo, *Averroè*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 168, euro 11.
- Chebel Malek, *L'islam spiegato da...*, Marietti, Genova 2008, p. 234, euro 20.
- Corrao Francesca M. (a cura di), *In un mondo senza cielo. Antologia delle poesie palestinese*, Giunti, Firenze 2007, p. 326, euro 20.
- Della Pergola Sergio, *Israele e Palestina: la forza dei numeri. Il conflitto mediorientale fra demografia e politica*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 252, euro 15.
- Jamil Hilal (a cura di), *Palestina. Quale Futuro? La fine della soluzione dei due Stati*, Jaca Book, Milano 2007, p. 300, euro 22.
- Jeusset Gwenolé, *Francesco e il Sultano*, Jaca Book, Milano 2008, p. 219, euro 22.
- Lami Lucio, *La cacciata dei musulmani dall'Europa. Il principe Eugenio, il Papato e l'ultima crociata contro i turchi (1683-1718)*, Mursia, Milano 2008, p. 228, euro 18.
- Marzano Arturo, Simoni Marcella (a cura di), *Quaranta Anni Dopo. Confini, Barriere e Limiti in Israele/Palestina*, Il Ponte, Bologna 2007, p. 128, euro 16.
- Melfa Daniela, *Coloni italiani in Tunisia (1881-1939)*, Aracne, Roma 2008.
- Piccardo Hamza R., *Miracolo a Baghdad*, con una testimonianza di F. Cardini e prefazione di T. Ramadan, Al Hikma, Imperia 2008, p. 137, euro 10.
- Rodriguez Deborah, *La parrucchiera di Kabul*, Piemme, Casale Monferrato 2007, p. 314, euro 15,50.
- Samir Khalil Samir s.j., *Ruolo culturale dei cristiani nel mondo arabo*, Ed. Orientalia Christiana, Roma 2007, p. 93, euro 5,50.
- Suhrawardi Shihab al-Din Y., *Il fruscio delle ali di Gabriele. Racconti esoterici*, Mondadori, Milano 2008, p. 223, euro 16.
- Van Ess Josef, *L'alba della teologia islamica*, a cura di I. Zilio-Grandi, pref. di A. Ventura, Einaudi, Torino 2008, p. 142, euro 15.